



L'importanza di non dimenticare

“Gioverà ricordare - Meminisse iuvabit” di Daniele Olschki, per tenere a memoria il buio dei giorni, dei mesi, degli anni che seguirono alle leggi razziali del 1938

PAOLO FAI

“Gioverà ricordare - Meminisse iuvabit” di Daniele Olschki, Olschki 2024, € 10,00, è un libretto di appena 38 pagine, «un testo breve ma molto intenso» lo definisce Liliana Segre nella sentita e solidale Prefazione, in cui conferma che «ricordare è utile, serve, giova. Direi di più: «ricordare è necessario». Un dovere morale, storico, politico, civile. Per ciascuno e per tutti, per i singoli cittadini e per le istituzioni».

Daniele Olschki, 74 anni, dell'ultima generazione della omonima gloriosa e prestigiosa casa editrice fiorentina, ha voluto dare visibilità - lo testimonia anche il corredo di foto - a «un fascicolo di corrispondenze, che [suo] nonno Aldo intitolò “meminisse iuvabit”, gioverà ricordare», sul tempo in cui «una famiglia e un'impresa attraversarono il buio dei giorni, dei mesi, degli anni che seguirono le leggi razziali del 1938», che si abbattono innanzitutto sul bisnonno, il fondatore della casa editrice, Leo Samuele Olschki (1861-1940), discendente di tipografi ebrei di Johannesburg, nella Prussia orientale, che, nel 1883, decide, forse per ragioni climatiche, ma ancor più per il grande amore verso gli studi classici e per l'opera dantesca, di trasferirsi a Verona, dove comincia l'attività di editore di antichi testi a stampa, pubblicando il primo catalogo di incunaboli. Dopo sette anni, nel 1890, decide di traslocare a Venezia, la città dello stampatore principe del Rinascimento, Aldo Manuzio. Il suo «sguardo si posa però presto sulle rive dell'Arno, dove nello scorcio di fine secolo maggiore è la presenza dei grandi collezionisti d'oltreoceano». E così, nel 1897, Leo impianta la sua attività a Firenze. Purtroppo, nella città

del suo amato Dante, Leo vivrà anni di crescente disagio che culminerà negli anni della Prima guerra mondiale, «quando i sentimenti antitedeschi si fondono in un'aggregazione di forze eterogenee capeggiate dai nazionalisti, che sempre più veementemente denunciano il pericolo dell'espansionismo tedesco sul fronte economico e culturale». E così Leo, avvertendo come «inopportuna» la sua presenza in Italia, «nell'autunno del '15 prende per la prima volta la via dell'esilio a Ginevra».

Rientra in Italia alla fine della guerra, in un clima che al “libraio editore” sembrava ormai acquietato. Ma ben presto, pur avendo intanto ottenuto la cittadinanza italiana il 13 agosto 1926, Leo dovrà fare i conti con la ripresa dell'antigermanesimo fomentato ora dal fascismo nazionalista. «È così - scrive Daniele Olschki - che il 19 luglio del 1930 [sulla] stampa fascista de “la Tribuna” [...] l'articolista, celato dalla sigla F.L., sotto il titolo “Un editore internazionale”, prende spunto per un attacco sopra le righe in cui lo definisce “editore tedesco polacco ebreo elvetizzato durante la guerra” e lo accusa di non operare nell'interesse della cultura nazionale». Pur difeso da una vibrante replica di Roberto Ridolfi, Leo avverte che il clima politico sta diventando sempre più soffocante, nonostante la protezione della sua cittadinanza italiana e il successo ottenuto dai festeggiamenti del cinquantenario dell'avvio dell'attività, nel 1936. Passeranno soltanto due anni, e il vero volto razzistico del fascismo si rivelerà nel settembre del 1938 con la promulgazione delle leggi razziali, a seguito delle quali prima si imporrà a Olschki di denunciare tutti gli autori (Carlo Bernheimer, Paolo D'Ancona e Paul Oskar Kristeller) e i collaboratori

(un fattorino della succursale di Roma) di origine israelita, poi lo si inviterà, con una lettera del 17 settembre 1938 firmata dal ministro del Minculpop, Dino Alfieri, «a disporre nel più breve termine di tempo possibile per la sostituzione del nominativo attuale della Vostra Casa Editrice con altro ariano», e a dare «pronta comunicazione del nuovo nominativo».

Alfieri, però, non la spuntò, perché «l'impegno dei figli [di Leo, Cesare e Aldo] e il sostegno che collaboratori e amici dettero alle loro istanze non caddero nel vuoto». La richiesta di mantenere il nominativo Olschki fu infatti accolta dal Minculpop il 12 novembre 1938. Ma, per Leo, le traversie non erano finite. Passarono poco più di sei mesi dalla bella notizia che il cognome ebraico Olschki poteva ancora campeggiare su libri e riviste da lui editi, quando un'altra, spietata mazzata lo schiantò. Il podestà di Firenze, in «una burocratica lettera» del 7 giugno 1939 lo informava che «in conformità dell'art. 23 del R.D.L. 17 novembre 1938, [...] Vi è stata revocata la cittadinanza italiana, concessavi col R.D. 13 agosto 1926».

Per il vecchio Olschki fu un colpo durissimo, che lo indusse a prendere «di nuovo la via dell'esilio svizzero, amareggiato certo, ma non vinto, nella convinzione di poter ripartire daccapo una volta chiusasi quella che riteneva una parentesi per lui del tutto inconcepibile. Non gli sarà possibile, purtroppo, per la fine della sua parentesi terrena, avvenuta a Ginevra, in esilio, il 17 giugno 1940». Giusto una settimana dopo che Mussolini, dal balcone di Palazzo Venezia, davanti a una folla oceanica osannante, aveva annunciato la sciagurata decisione di entrare in guerra al fianco della Germania nazista.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



004580



Nella città
del suo amato
Dante, vivrà
tempi di crescente
disagio che
culminerà negli
anni della Prima
guerra mondiale